

In pericolo l'unità dei socialisti francesi

L'«autocandidatura» di Rocard scatena un'ondata di polemiche

La maggioranza e la sinistra del Ceres reagiscono all'iniziativa personale del leader di minoranza

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Da troppo tempo Rocard pone un problema al partito. Il momento della chiarificazione è venuto: Jean Poperen, uno dei segretari nazionali del PS, tra i più vicini a Mitterrand, è stato il primo a esplicitare, all'indomani della dichiarazione di candidatura di Michel Rocard, nel sottolineare che i giochi sono tutt'altro che fatti e che il leader della corrente riformista è ancora, come lo fu al congresso di Metz, minoritario in seno al partito e che spetta al partito decidere chi lo dovrà rappresentare nella corsa all'Eliseo.

Se Rocard ha inteso bruciare le tappe per imporre la sua candidatura e il suo progetto tecnocratico e riformista contro quello che riscosse la maggioranza al congresso di Metz si sbaglia. Questi, in sostanza, gli umori che si avvertono nei messaggi delle federazioni, che preannunciano

una massiccia controffensiva della maggioranza mitterrandiana e della sinistra del Ceres.

Pur non sapendo ancora che cosa deciderà Mitterrand (il quale si pronuncerà solo a fine settimana) i suoi sostenitori intendono creare fin da ora le condizioni di una sua candidatura.

I termini del dibattito rie-

splosi in seno al PS sono abbastanza chiari. Mitterrand, affermando domenica, poche ore prima della sortita di Rocard, che suo compito essenziale è quello di preservare, mantenere e accrescere l'unità del partito, poneva un problema che, se è direttamente collegato alla candidatura di Rocard, va anche oltre il fatto elettorale dell'aprile 1981:

quello del rischio che il leader riformista, con la sua iniziativa personale, «occupi sufficientemente terreno nell'opinione pubblica da permettere che la sua candidatura si imponga come uno stato di fatto irreversibile e lo faccia apparire, quindi, come il nuovo leader di fatto del partito socialista». (Le Matin). E ciò con tutte le conseguenze che

potrebbe avere per il partito, la sua unità, il suo ruolo e la sua immagine, che la maggioranza intende in modo ben diverso da come li intende Rocard. Nella maggioranza socialista si discute oggi sulla base di tre interrogativi, che venivano posti ieri da uno dei più fedeli luogotenenti di Mitterrand, il suo portavoce Laurent Fabius: «Chi può fare nel modo migliore l'unità dei socialisti? Chi può meglio di ogni altro unire le forze popolari al secondo turno delle elezioni presidenziali di aprile? Occorre che il candidato socialista si batta sulla base del progetto socialista o il suo programma deve esprimere le idee più ampie di tale o tal'altro candidato?». Su queste questioni i militanti socialisti sono chiamati a pronunciarsi fino al congresso straordinario fissato per il 29 gennaio.

Franco Fabiani

Le elezioni locali in Finlandia

HELSINKI — La tendenza moderata, che già si era manifestata in Finlandia alle elezioni generali dell'anno scorso, si è andata confermando e accentuando alle elezioni amministrative di domenica. L'Unione democratica, cui partecipano i comunisti — ha registrato una nuova flessione, mentre avanzano i socialdemocratici, i centristi (parti-

to del presidente Kekkonen) e il partito della coalizione (moderati) che attualmente si colloca all'opposizione rispetto al governo centrale.

L'Unione democratica ha ottenuto il 16,7% (contro il 18,5% alle precedenti amministrative) e il 17,9% alle generali; ai socialdemocratici è andato il 25,6% (contro il 24,8% e il 23,9%); ai centristi il 18,7% (contro il 18,4% e il 17,3%); ai moderati il 23 per cento (contro il 20,9% e il 21,7%). Liberali e popolari svedesi hanno mantenuto (cumulativamente) le posizioni attestandosi sul 4,7%.

Come è noto il governo centrale è retto da una coalizione formata da socialdemocratici, Unione democratica, centristi e popolari svedesi.

Il governo Forlani oggi alla Camera

(Dalla prima pagina)

provvedere alla nomina di nuovi vice-segretari. Le tensioni tra le correnti non mancano. E Donat Cattin, il sostenitore più grintoso del «preambolo», preme anche su Forlani per aumentare il suo potere contrattuale nella partita interna alla Dc. «Il governo — ha sostenuto ieri — non potrà rimanere immune da questa vicenda, che giungerà al punto caldo nelle prossime settimane». L'ex vice-segretario democristiano vuole anche candidarsi personalmente a qualcosa delle ca-

riche in ballottaggio (capogruppo al Senato, direttore del Popolo, ecc.)? Non vi è da escluderlo.

Un esponente della sinistra democristiana, Granelli, affronta invece il problema più generale delle scelte che a suo giudizio dovrebbero caratterizzare la nuova esperienza governativa, per creare un clima «costruttivo e nuovo» rispetto al semestre del tripartito. Cossiga, la chiave, egli dice, è quella del rilancio del «primato del Parlamento», il che comporta un rapporto corretto con l'opposizione, una gestione

equilibrata delle commissioni parlamentari, e l'abbandono del metodo di governo del «direttorio» usato dai segretari dei partiti governativi durante il tripartito, per imporre decisioni dall'esterno al Parlamento e allo stesso governo.

Forlani ha dedicato anche gran parte della giornata di ieri alle preparazioni del suo discorso. Qualche agenzia di stampa ha dato delle anticipazioni delle parti che riguardano la politica economica: ripresa di una parte dei provvedimenti del «decreto» decaduto, fiscalizzazione de-

gli oneri sociali fino a cinque miliardi, ecc. Occorrerà comunque ascoltare il discorso di investitura di Forlani per avere un'idea esatta dei provvedimenti che il governo vuol prendere, e del quadro complessivo in cui li vuole collocare.

Ieri sera, intanto, il presidente del Consiglio si è incontrato prima con Piccoli, poi con Zanon. L'atteggiamento dei liberali rispetto al governo dovrebbe essere stabilito oggi dalla direzione del Pli: ieri veniva ritenuta come più probabile la scelta dell'astensione.

Avanza o è in crisi la centralità socialista?

(Dalla prima pagina)

to come effetto di favorire un ricompattamento della Dc. Dovrebbe ormai essere chiaro, del resto, che sulle contraddizioni esistenti in campo democristiano e nell'area cattolica è possibile fare leva per spingere in avanti tutta la situazione politica.

Ma, da un punto di vista della dialettica politica, i temi decisivi di un diverso sviluppo della società. Se al contrario l'alternanza che si propone è solo di

posizioni di governo e se il confronto politico viene appiattito alla contrapposizione fra cattolici e laici, è facilmente prevedibile che si produca, come contraccello, una tendenza all'unità democristiana nella difesa dell'assetto di potere esistente.

Sono queste le ragioni per le quali la linea di Craxi non ha contrastato, anzi ha contribuito a favorire, un generale riflusso moderato che, anziché far

creare l'ipotesi della centralità socialista, ha consentito alla Democrazia cristiana di agevolare contraddizioni e difficoltà e di recuperare posizioni di forza che sembravano ormai seriamente in discussione. Ovviamente ciò non significa che il gioco è chiuso: le ragioni di fondo nei primi anni hanno aperto crepe e contraddizioni nel sistema di potere democristiano e ne hanno avviato un processo di superamen-

to, non hanno, in profondità, certamente cessato di operare. Ma, intanto, è diventato più lungo e più complesso il cammino per ricostruire un'unità dello schieramento di sinistra, per dargli di una cultura politica adeguata al problema della trasformazione di una società democratica avanzata, per sviluppare un'iniziativa capace di incidere sulle forze avanzate dell'area cattolica e nella stessa Democrazia cristiana.

In USA caccia al mostro che uccide i bimbi neri

(Dalla prima pagina)

tomita persone su mezzo milione di abitanti ha la pelle scura. La psicosi tra la comunità nera è tale che la spione, avvenuta otto anni fa, di una calda in un asilo dove sono morti quattro bambini e una maestra (tutti neri) ha fatto parlare di un'altra manifestazione di odio razziale, nonostante le autorità dicano che si è trattato di un incidente. Il sindaco di Atlanta, Maynard Jackson, che è un nero, e gli esponenti delle Chiese e delle organizzazioni civiche bianche si adoperano perché il fottuto di pregiudizi, di paura, di tensioni che divide ancora bianchi e neri non si riempia di veleni più fragili.

Ma delitti come questi non sono isolati. Da un mese a Buffalo, ad un passo dalle cascate del Niagara, e dunque in quel nord-est americano dove i neri sono affluiti a milioni anche per sfuggire al razzismo sudista duro a

morire, un ragazzo nero di 14 anni e cinque adulti neri, sono stati uccisi in tre sole settimane da un assassino misterioso e sadico che è due delle vittime ha anche strappato il cuore con un coltello. L'unica traccia, che fa parlare di un solo criminale, è che nel corso delle quattro vittime abbattute a colpi di fucile sono state trovate pallottole calibro 22. Altre vittime, due taxi-drivers neri sono stati finiti l'uno a bastonate, l'altro a coltellate.

Qui la comunità nera, oltre alla perdita di sei uomini, lamenta l'inerzia o comunque l'eccessiva lentezza delle autorità inquirenti. Pare infatti che la polizia si sia messa in moto solo un mese dopo che c'è stato un attentato di assassinio: un paziente nero dell'ospedale della contea è rimasto ferito perché un uomo bianco ha cercato di strangolarlo nel suo letto. La descrizione dell'ag-

gressore è analoga a quella fatta dai testimoni degli assassinii portati a termine.

Per i delitti di Buffalo, come per quelli di Atlanta, è stato sollecitato l'intervento del ministro della giustizia Benjamin Civiletti e delle autorità federali, secondo una procedura che si ripete ogni volta che nella comunità nera si insinua il sospetto che la barbarie razzista di uno o più delinquenti isolati si combini con la tolleranza o con l'indifferenza dei funzionari pubblici, soprattutto quelli di polizia.

Ma stavolta a Buffalo è accaduto qualcosa di nuovo: cinquemila persone si sono raccolte domenica nella piazza principale e sotto una bandiera americana a mezz'asta hanno partecipato ad una straordinaria manifestazione antirazzista promossa dagli esponenti politici, religiosi e del mondo degli affari. Strordinario: perché era una manifestazione che, viste le di-

menzioni medie dell'aggregazione politica americana, si deve definire di massa. E' straordinario perché insieme con i neri c'erano forse altrettanti bianchi e accanto ai cattolici chiamati ad ascoltare il vescovo Edmund Sheen c'erano anche ebrei e protestanti. Un leader della comunità nera, il reverendo Bennett Smith, ha così commentato questo evento raro: «Mi dispiace che ci sia voluta la morte di sei neri per indurci a stare insieme».

Dei casi di Atlanta e Buffalo parlano molto le radio e le televisioni. La stampa, per lo più, registra questi episodi nelle pagine interne. Come se l'America intera, dopo la spaventosa esplosione di odio razziale che sconvolse Miami nel maggio scorso, non avesse in corpo una grande paura, la paura di nuove razzie nere come quelle che nel 1968 trasformarono tanti quartieri periferici delle sue metropoli in ghetti di fuoco e di sangue.

L'intervento del compagno Procacci alla conferenza scientifica di Berlino

La lotta delle sinistre per un nuovo ordine economico internazionale

BERLINO — Sono proseguite ieri a Berlino i lavori della conferenza internazionale di studio, promossa dalla SED, sui problemi della lotta del movimento operaio e di liberazione contro l'imperialismo, per il progresso sociale e sui problemi di un nuovo ordine economico mondiale. Nel dibattito è intervenuto ieri il compagno Giuliano Procacci, ordinario di storia contemporanea all'università di Firenze, senatore. Il testo integrale del suo intervento sarà pubblicato sul prossimo numero di «Rinascita».

Il compagno Giuliano Procacci ha prima di tutto motivato la partecipazione del PCI all'incontro di Berlino, in quanto esso può offrire un'utile occasione per uno scambio di opinioni e di informazioni fra partiti comunisti e operai e movimenti di liberazione in uno spirito di solidarietà internazionale e insieme di piena autonomia di ogni partito. In questo spirito, l'incontro «non può presupporre tesi già preparate, né può fare riferimento, come a documenti che impegnino altri partiti, a risoluzioni, proposte, deliberazioni, di un altro o di altri. Così abbiamo trovato giusto che l'incontro non debba concludersi con documenti e prese di posizione in comune», per non limitare la varietà dei contributi e per non snaturare il carattere di ricerca e di studio. Infine, il compagno Procacci ha richiamato alla necessità di escludere «polemiche e tanto meno giudizi che possano suonare come critica o addirittura condanna» di partiti assenti all'incontro.

Oggi — ha poi detto Procacci — l'immenza area geografica dei paesi del terzo mondo appare come un mosaico di sistemi sociali e politici diversi, a cui corrispondono diverse scelte di politica estera e diversi livelli di sviluppo economico. Ciò comporta una serie di conseguenze negative, una stato di instabilità e di disgregazione, che ha come corollario una sempre più intensa corsa al riarmo, la quale comporta a sua volta moltiplicarsi di conflitti locali, come quello fra Iran e Irak. Di fronte a queste tendenze negative, altre se ne oppongono, di segno opposto, che si muovono nel senso della solidarietà e della cooperazione economica e politica: Procacci ha ricordato, a questo proposito, organizzazioni come l'OPEC, il «gruppo dei 77», le organizzazioni regionali come l'OUA, l'OSA, la Conferenza islamica e la Lega Araba, e infine il grande movimento del non allineati. Ma il panorama contraddittorio del terzo mondo non sarebbe completo se non ci si interrogasse sul ruolo che i circoli imperialistici esercitano su di esso.

«Forse questa domanda — ha detto Procacci — equi-

vale a porsi il problema del carattere e della natura dell'imperialismo oggi, dei mutamenti in esso avvenuti e di quelli che non sono avvenuti, analizzarne cioè i caratteri di continuità e di novità dell'imperialismo degli anni '80, rispetto non solo all'analisi leninista, ma anche rispetto all'imperialismo e al neocolonialismo degli anni '60».

Occorre prima di tutto respingere le tendenze defor-

manti ad identificare l'imperialismo e politica di potenza, e invece «tenere fermo il concetto marxista per cui uno dei connotati essenziali dell'imperialismo è l'esistenza di un rapporto economico diseguale, fondato sul profitto capitalistico, tra il paese che pratica e il paese che subisce lo sfruttamento capitalistico». Da questa definizione fondamentale «deriva la fondamentale e derivata del concetto di imperialismo si

può applicare ora a quegli stati capitalistici che nel passato hanno beneficiato dello sfruttamento coloniale, e che comunque beneficiano attualmente di questo rapporto diseguale. Ne deriva d'altra parte che si deve parlare di politica di potenza o di sfere d'influenza per gli atti che vengono compiuti da parte di stati capitalistici o anche degli stati socialisti che rievocano questo carattere».

l'illusione socialdemocratica di una sorta di diffusione e di irradiazione automatica della «prosperità» dei paesi industrializzati, qualunque sia il loro tipo di crescita, anche capitalistica.

Altra concezione da battere è quella che la prolunga recessione degli anni '70, e la grave crisi energetica possano rimanere confinate entro le frontiere del capitalismo. Il mondo contemporaneo ha raggiunto infatti un tale grado di interdipendenza che la crisi capitalistica colpisce oggi il complesso delle relazioni economiche internazionali: ha da tempo investito i paesi del terzo mondo ed investe ora gli stessi paesi socialisti, «come hanno dimostrato anche i recenti ed importanti avvenimenti in Polonia, caratterizzati da un ampio movimento di masse lavoratrici, sui quali gli stessi comunisti polacchi si sono impegnati in una riflessione e in un dibattito che hanno investito insieme ai problemi congiunturali quelli delle strutture economiche e dei rapporti sociali e politici».

Sarebbe quindi un grave errore credere che l'aggravamento della crisi sia un punto di passaggio sulla via della restaurazione di un nuovo ordine economico internazionale. E' vero il contrario, che cioè passi concreti verso un più equo ordine internazionale possono favorire una soluzione della crisi, e che quindi la lotta per evitare che la crisi precipiti e per un nuovo ordine internazionale è una delle vie principali per la distensione e della pace.

A questo proposito, dopo aver ricordato le note posizioni del PCI sul disarmo, sulla appartenenza alla NATO e sugli euromissili, Procacci ha rilevato che «le sorti della pace e dell'umanità non possono essere affidate indefinitamente all'equilibrio dei blocchi e degli armamenti, ma occorre perciò lavorare tenacemente per ristabilire e rafforzare un clima di fiducia nelle relazioni internazionali, che sia fondato sul ripudio della politica di potenza e delle sfere di influenza e sui principi della coesistenza pacifica e che non si limiti alla sola sfera militare e politica, ma si estenda anche alla sfera culturale, realizzando il principio della libera circolazione degli uomini e delle idee, mettendo fine alle limitazioni e agli abusi che oggi hanno luogo in molti stati e anche in alcuni stati socialisti nei confronti di manifestazioni di dissenso».

Concludendo, Procacci ha affermato che «quella della pace è per eccellenza il terreno sul quale il socialismo può avanzare. La sua forza principale non consiste infatti nella potenza militare degli stati socialisti, ma nell'inesauribile capacità di attrazione degli ideali di giustizia e di libertà che hanno animato generazioni di militanti operai e nella capacità che il movimento operaio ha di realizzare questi stessi ideali».

Come si «aggiorna» l'imperialismo

Entrando nel merito dell'analisi sui caratteri attuali dell'imperialismo, Procacci sottolinea che esso non ha rinunciato al criterio del «divide et impera», ma lo ha reso più sofisticato. Essa punta infatti ad accentuare gli elementi di disgregazione fra i paesi del terzo mondo, ad impedire l'aggregazione e la solidarietà. Favorendo le forze disgregatrici e contrastando gli sforzi per edificare un nuovo ordine internazionale, l'imperialismo ostacola la distensione e contribuisce ad accrescere i pericoli che minacciano il gravoso sull'umanità. In questa situazione «il problema del rapporto tra movimenti operai e movimenti di liberazione nazionale si pone anch'esso in termini nuovi, ed è perciò necessario un serio lavoro di ricerca e di analisi». Occorre, a partire, sostiene Procacci, da una analisi delle differenze e

della diversità di condizioni in cui operano i partiti che sono espressione del movimento operaio: vi sono partiti operai dei paesi socialisti che detengono il potere nei rispettivi paesi; vi sono partiti comunisti dei paesi capitalistici, fra i quali gli eurocomunisti, che hanno elaborato proprie autonome strategie di avanzata al socialismo, ma che non sono in un centro dirigente e organizzativo. Si deve tener conto tra l'altro del fatto che «i partiti che hanno responsabilità di governo sono naturalmente indotti a tenere conto di quelli che essi considerano a torto o a ragione, gli interessi dello stato che essi dirigono o governano, specie quando si tratta di una grande potenza, e che questi interessi vengono sempre conciliati, ma possono anzi entrare in conflitto con le aspirazioni di singoli movimenti nazionali. Ciò vale anche per gli stati socialisti».

A loro volta, i movimenti di liberazione presentano caratteristiche diverse: alcuni detengono il potere, altri lottano per ottenerlo, alcuni si riconoscono negli ideali del socialismo, altri si richiama-

no a forme di socialismo su base nazionale o religiosa, altri non vi si richiamano affatto.

In queste condizioni, evidentemente, il rapporto tra movimenti operai e movimenti di liberazione non può esprimersi né in una unità organica né in un programma comune, né tanto meno in un centro dirigente e organizzativo. Si deve tener conto tra l'altro del fatto che «i partiti che hanno responsabilità di governo sono naturalmente indotti a tenere conto di quelli che essi considerano a torto o a ragione, gli interessi dello stato che essi dirigono o governano, specie quando si tratta di una grande potenza, e che questi interessi vengono sempre conciliati, ma possono anzi entrare in conflitto con le aspirazioni di singoli movimenti nazionali. Ciò vale anche per gli stati socialisti».

Movimento operaio e Terzo Mondo

Qual è dunque la possibilità di un rapporto complessivo fra il movimento operaio e i movimenti di liberazione? Tale possibilità discende «dal riconoscimento che è interesse comune di tutti i partiti operai e di tutti i movimenti di liberazione di opporsi alle forze centrifughe e disgregatrici che operano nel terzo mondo e perturbano il sistema delle relazioni internazionali, a relazioni dei circoli imperialistici, e di incoraggiare per contro le forze che vanno nel senso dell'aggregazione e della cooperazione economica e politica, nell'interesse della distensione, del disarmo e della pace». Ciò significa che vi è un interesse comune a sostenere la realizzazione di un nuovo ordine economico internazionale, e di conseguenza ad appoggiare il movimento dei non allineati, che di quelle rivendicazioni è l'espressione più autorevole. L'obiettivo finale è anzi quello di una vera e propria cooperazione politica fra il movimento operaio nel suo complesso e il movimento dei non allineati. E' soprattutto a questo che il PCI si riferisce quando parla di un «assetto internazionale». Ciò comporta però per tutti i partiti degli obblighi e de-

gli impegni precisi, primo fra tutti quello di rispettare la unità e l'autonomia del movimento dei non allineati, di astenersi da ogni tentativo di incrinare questa unità e di limitare questa autonomia e di rinunciare ad interpretare il non allineamento come un movimento che costituisce una sorta di tappa sulla via di un futuro «allineamento».

Da ciò deriva anche — specifica a questo proposito Procacci — che i rapporti bilaterali fra partiti operai che hanno responsabilità di governo e movimenti di liberazione «non debbono derogare dal principio generale del rispetto dell'unità e dell'autonomia del movimento dei non allineati e dei singoli suoi aderenti e debbono rigorosamente rispettare i principi di autodeterminazione, di non ingerenza negli affari di altri stati e di non esportazione della controrivoluzione e della rivoluzione».

In altri termini «non è ammissibile alcun tentativo di «allineare» in qualsiasi forma, sia attraverso pressioni politiche ed economiche, sia a maggior ragione con interventi militari, un paese non allineato». Sulla base di questi principi il PCI ha assunto le sue posizioni sull'intervento vietnamita in Cambogia e sulla spedizione

punitiva cinese in Vietnam, e riconferma «la posizione di condanna dell'invasione militare sovietica in Afghanistan, e la nostra richiesta di ritiro delle truppe di occupazione, nell'ambito di una soluzione politica che garantisca l'indipendenza e la sovranità dell'Afghanistan e la sicurezza dei paesi confinanti».

Passando ad esaminare gli impegni positivi che il movimento operaio deve assumere, Procacci ha insistito innanzitutto sulla necessità «di superare vecchi schemi e vecchie divisioni, e di elaborare nuovi approcci alla drammatica realtà del mondo contemporaneo». A questo lavoro, che richiede «grande spregiudicatezza e capacità di analisi» devono impegnarsi soprattutto i partiti operai dei paesi capitalistici avanzati. Il PCI sta elaborando e questo accanto «carta della pace e dello sviluppo», di cui Procacci ha indicato i punti essenziali.

Viene prima di tutto sottolineato l'esigenza che i partiti operai prendano coscienza che «le trasformazioni socialiste per cui essi si battono non possono essere concepite al di fuori del quadro di un nuovo ordine economico internazionale». Si deve contemporaneamente battere

(Dalla prima pagina)

per qualsiasi altra ditta appaltatrice. «Siamo al limite della paralisi», ha detto un portavoce dell'Italcantieri. «Dichiarazioni non ne facciamo: aspettiamo l'evolversi degli eventi». Si sono mossi invece gli operai. Venerdì hanno scioperato per due ore: si sono riversati nella piazza davanti alla fabbrica ed hanno tenuto un'assemblea pubblica, insieme ai parlamentari comunisti, socialisti, democristiani e agli amministratori comunali.

«Sollecitiamo l'intervento delle forze dell'ordine e della magistratura per contrastare ogni fenomeno delinquenziale e camorristico che possa bloccare la normale vita produttiva del cantiere e della città di Castellammare» è stato il drammatico appello inviato al prefetto di Napoli. L'allarme ha avuto un primo effetto. Il pretore

di Castellammare ha ascoltato il direttore dell'Italcantieri, poi di fronte all'entità del fatto ha trasmesso gli atti alla Procura della repubblica: da ieri l'indagine è di sua competenza.

Non è più una vertenza sindacale: all'Italcantieri è in gioco non solo la difesa e lo sviluppo della fabbrica, ma soprattutto la tenuta della democrazia e della convivenza civile a Castellammare» è il commento preoccupato del Fim.

Ma come è possibile che una ditta, da sola, tenga in scacco una grande azienda pubblica? I lavori di piturazione e sabbiatura spingono al Consiglio di fabbrica — sono una fase vitale della costruzione delle navi. Se bloccati questa operazione, blocchi tutto il cantiere. Noi abbiamo già accumulato un ritardo di 40-50 giorni».

E i lavoratori della ditta?

«La maggioranza — dicono al Consiglio di fabbrica — ha scioperato con noi l'altro giorno contro la camorra». Non sono pochi quelli che vedono un collegamento tra quanto sta accadendo in questi giorni all'Italcantieri e il racket che nei mesi scorsi ha taglieggiato commercianti e assicurazioni. La camorra avrebbe dunque compiuto il gran salto di qualità, allungando le mani su una grande azienda pubblica.

E' questa, d'altra parte, la strategia del «nuovo corso» della malavita napoletana e campana. Nell'immediata entropia di Castellammare, nell'agro Nocerino-Sarnese, l'altro ieri ha messo le mani sull'industria conserviera non solo per impossessarsi dei miliardi concessi dalla CEE, ma trasformandosi in prima persona in «forza imprenditoriale».

Poco più a nord di Napoli, nell'agro Aversano, l'esecuzione

dei lavori pubblici è saldamente in mano a gruppi mafiosi. E nella guerra tra bande che sta insanguinando il napoletano è in ballo anche il controllo su tutte queste attività produttive.

A Castellammare ad imporre il ricatto all'Italcantieri sarebbe una banda che sta tentando di specializzarsi in questo settore del racket. Ma dietro di loro si sussurra un nome, quello di Raffaele Cutolo, il boss della «nuova camorra organizzata», proprio in questi giorni sotto processo a Napoli.

«Da Castellammare viene un preciso segnale politico — dice il compagno Nando Morra, della segreteria regionale del PCI —. La lotta alla camorra oltre che con l'intervento delle forze di polizia e della magistratura, si combatte con l'impegno politico dei lavoratori e dei cittadini». La «politica delle lupare» va stroncata subito.

Primo sciopero alla Fiat contro il taglio dei tempi

(Dalla prima pagina)

struzione delle cabine per i camion hanno incrociato le braccia. Alla Fiat di Cassino si è tentato di tagliare i tempi e di aumentare i carichi di lavoro assegnati a ciascun operaio: vari reparti si sono fermati.

Lunedì pomeriggio è stata la volta della Carrozzeria di Mirafiori. Su una delle linee di montaggio della «127», la direzione ha tentato di imporre la stessa produzione che si faceva prima della vertenza, malgrado gli operai fossero dimezzati perché molti operai erano in cassa integrazione, tra i 23 mila sospesi. In tre squadre 150 operai hanno scioperato per un'ora. Pur di non fermare la linea, la direzione di Mirafiori ha chiamato a raccolta cariche e capigruppo da varie officine, mettendoli a lavorare al posto degli operai.

Ma i capi non hanno fornito la stessa prova di efficienza che, secondo la Fiat, avrebbero dato durante la lotta, quando si sarebbero introdotti di soppiatto nella fabbrica ed avrebbero costruito decine di auto. Un gran numero di vetture sono uscite dalla linea incompiute, prive di vari pezzi. «E' ben chiaro — ha ammonito il consiglio di fabbrica — che adesso non dovranno chie-

derci straordinari al sabato per completare queste auto. La storia si è ripetuta ieri mattina alla Fiat Lingotto. Invariata la produzione dei furgoni «230» e «Fiorino», soltanto lievemente diminuita la produzione della «Lancia Delta», destinati invece alla cassa integrazione degli operai della verniciatura. I lavoratori della verniciatura hanno rifiutato il maggior sfruttamento che si voleva imporre loro, scioperando per un'ora.

Queste iniziative dei lavoratori, che rispondono colpo su colpo ai tentativi della Fiat di attaccare i loro diritti, sono state definite dalla Fim nazionale «la risposta migliore a chi in questi giorni va predicando la fine di questo sindacato, sono la strada che si dovrà percorrere in ogni situazione qualora analoghe pretese di peggiorare le condizioni di lavoro siano avanzate dalla Fiat».

Ciò che sta succedendo nelle fabbriche Fiat si presta ad altre considerazioni. I dirigenti di corso Marconi avevano giustificato l'attacco frontale al sindacato con la necessità di riportare «normalità» e «pace» nelle fabbriche. Ora cominciano ad accorgersi (e qualcuno di loro, come il dott. Annibaldi, lo ha anche ammesso in una conferenza stampa) che i me-

todotti autoritari e l'arroganza padronale non servono a rendere più «governabili» le officine.

C'è anche una controprova di questa verità. In un altro stabilimento Fiat, quello di Rivalta, i dirigenti sono stati un po' più saggi ed hanno accettato di aprire subito una trattativa col consiglio di fabbrica, sul modo di riequilibrare le produzioni ora che gli operai sono ridotti per via della cassa integrazione. L'accordo è stato raggiunto lunedì. Prevede tra l'altro che in verniciatura, dove gli operai sono particolarmente assottigliati, tutti gli operai rimasti vengano concentrati su un unico turno di lavoro, anziché su due. Ed in questa fabbrica la produzione è ripresa senza intoppi.

UFFICIO ALFABETICO
Cognome
NOME
Indirizzo
Telefono
Città

ALFABETICO
Cognome
NOME
Indirizzo
Telefono
Città

ALFABETICO
Cognome
NOME
Indirizzo
Telefono
Città

ALFABETICO
Cognome
NOME
Indirizzo
Telefono
Città

Galileo, Rosina, Carino, Ugo, Marisa, Wilma, Ida, Italo, Irma e Oreste partecipano con gioia al grande gioco di Bruna. Oggi per la perdita del caro

LUNGI LONGO
e sottoscrivono 30 mila lire per l'Unità.

Commosso per la partecipazione al ricordo e per le testimonianze di affetto verso il suo caro

PAPA'
Aris Accornero ringrazia compagni e amici che hanno voluto associarsi al dolore.

Roma, 22 settembre 1980.

Charlotte Deckert Fornari annuncia con grande dolore ai compagni la morte del marito

UMBERTO FORNARI
Roma, 22 ottobre 1980

Agostino, Marisa, Nicola Nanni, Fabio Doplicher, Giuseppe Spinelli partecipano la morte di

UMBERTO FORNARI
ricordando la sua lotta politica nel corso della vita, per la libertà e per solidarietà umana.
Roma, 22 ottobre 1980